

alla cittadinanza



Foto di Ciro Fusco/Ansa

Da sudditi a cittadini Basta copiare gli Usa

Piena immersione in un paese, rispettando regole e doveri e non soggetti di uno Stato del quale non si fa parte. La proposta di Fini non basta

La polemica

ANILDA IBRAHIMI
SCRITTRICE ALBANESE



Io credo che ai tempi d'oggi si tenda a caricare le parole che usiamo con una pletera di associazioni che sono spesso tanto altisonanti quanto irreali, specialmente quando andiamo a recuperare il significato originario dei termini: operazione a mio avviso indispensabile, se si vuole non soltanto sdrammatizzare i problemi ma altresì tentare seriamente di risolverli. A sentir parlare di cittadinanza infatti il pensiero corre subito ad al-

tri significati connessi, come nazione, tradizioni culturali, etnia e financo....razza.

Semplicemente, la cittadinanza è il pieno godimento dei diritti civili, giuridici e politici nell'ambito di uno specifico stato: in sostanza, la "piena immersione" in quel sistema giuridico.

Già, ma cos'è lo stato? Come ci insegnano i manuali, lo stato è una entità politico-giuridica costituita da popolo, territorio, sovranità (ordinamento giuridico non derivato ma auto-prodotto). Sono cittadina italiana, pertanto nata altrove e quindi mi faccio la domanda: cos'è per me la cittadinanza? Ed ecco

l'unica risposta che mi viene: la cittadinanza è far parte di quel popolo, poter usufruire di quel territorio, avere diritti e doveri riconducibili direttamente a quell'ordinamento originario. E credo che la stessa risposta verrebbe a milioni di cittadini italiani, nati non altrove, cittadini de jure sanguinis...

A questo punto i conti con la logica tornano: perché il cittadino può usufruire pienamente del territorio e il non cittadino no (i permessi di soggiorno scadono), il cittadino fa parte del popolo ed invece il non cittadino non ne fa parte (esclusione da una serie di servizi, o diverso regime per gli stessi), il cittadino usufruisce pienamente dei diritti del-

l'ordinamento giuridico ed invece il non cittadino non è in questa piezza (diritto elettorale, etc).

Da tutto ciò se ne ricava uno status "a contrario", non normato esplicitamente, che i giuristi qualificano come sudditanza, ossia l'essere soggetto allo stato ma senza sostanzialmente farne parte. È giusto o no rimanere sudditi a tempo indeterminato, come accade normalmente agli immigrati che intendano naturalizzarsi, dopo aver lavorato, investito, cresciuto la famiglia in questo paese? E' giusto o no, come accade ai ragazzi "2G" nascere e crescere in questo paese, suddito accanto a cittadini?

Bene ha fatto ad esempio il Presidente della Camera, che recente-

In America

Chi riga dritto e lavora finisce gli «esami» e viene integrato

Spirito nazionale

Non si difende per decreto, ma con nuovi apporti

mente ha proposto di attribuire la cittadinanza ai ragazzi di seconda generazione già a partire dall'undicesimo anno di età: perché se ad un qualsiasi immigrato gli viene (gli dovrebbe essere) attribuita dopo dieci anni di legittima permanenza, a maggior ragione dovrebbe essere allora attribuita a qualcuno che qui è nato. Ciò ovviamente non cancella il fatto di dover nascere sudditi, ma almeno razionalizza la norma attribuendo regimi simili alle due fattispecie.

Ma anche la proposta Fini (cittadinanza ai 2G ad 11 anni) a mio avviso non è sufficiente, perché non modifica il sistema basato sullo jus sanguinis, mentre si dovrebbe passare a sistemi aperti di jus soli (o jus loci), sul modello degli Stati Uniti d'America: laddove, dopo alcuni anni in cui si è dimostrato di rigare dritto nell'accettazione dei principi giuridici di base della "american way of life" e di voler lavorare fornendo valore aggiunto alla società, gli esami finiscono e si viene integrati in maniera pressoché automatica. In un sistema come quello italiano in cui la tua permanenza e la tua integrazione vengono perennemente revocate in dubbio la logica prevalente invece sarà quella di una immigrazione del tipo "prendi i soldi e scappa". ♦